

Gli uomini, i pesci e i prigionieri: la rappresentazione della condizione umana nel mito finale del *Fedone* e nell'immagine della caverna della *Repubblica*

ALESSIA FERRARI

Independent Researcher
alessiaf.ri@hotmail.it

Resum: Propondré una comparació entre el mite escatològic del *Fedó* i la imatge de la caverna en el llibre VII de la *Repubblica*. Concretament, s'analitzarà el retrat de la condició humana en ambdós passatges (*Fedó* 109 c3-110b1; *Rep.* 514a-519a). Les interpretacions proposades sobre la relació entre els dos textos són tretes de l'anàlisi estructural dels mateixos. El paral·lelisme entre la condició humana i la dels peixos al fons marí constitueix el nucli del mite del *Fedó*. Mitjançant l'analogia entre mar / terra habitada per nosaltres / superfície de la terra i els peixos-homes, aquest paral·lelisme fa una distinció entre un pla sensible i corruptible i un pla transcendent, i també entre objectes i respectives formes de coneixement i diferents nivells de consciència interior. Anticipant la imatge de la caverna, el mite del *Fedó* deixa espai al tema de l'alliberament: nosaltres som inconscientment presoners, i fins que no hi hagi un canvi que ens obligui a mirar cap a una altra direcció, seguirem vivint en l'obscuritat.

Paraules clau: Plató, mite, més enllà, estructura, caverna.

Humans, Fishes and Prisoners: Representation of Human Condition in Phaedo's Final Myth and in Republic's Image of the Cave.

Abstract: This paper focuses on a comparison between the Plato's Myth of the Afterlife in *Phaedo* and the Image of the Cave in *Republic*. Specifically, I analyze the portraits of human condition in both passages (*Phaid.* 109 c3-110b1; *Resp.* 514a-519a) considering their inner structure. The parallelism between human condition and fishes living in the depths of the sea is the fulcrum of the *Phaedo's* final myth. By comparing on the one hand the sea / inhabited land / surface of the true earth, and on the other hand fishes / humans, the passage distinguishes between a visible, sensible world and an invisible, transcendent world. Moreover, the passage distinguishes between objects and forms of knowledge as well as different levels of inner awareness. *Phaedo's* eschatological myth anticipates the Image of the Cave's contents by leaving space for liberation theme. Indeed, we are all unconscious prisoners. Unless the change arrives, obliging the sight to look elsewhere in order to find a way out, we will remain immersed in the darkness.

Keywords: Plato, myth, afterlife, structure, cave.

1/ Il mito finale del *Fedone*

Il mito escatologico conclusivo del *Fedone* e l'immagine della caverna nella *Repubblica* offrono una visione onnicomprensiva della condizione umana. Il primo passo,¹ per mezzo di un complesso impianto edificato attraverso l'alternanza di parti mitico-escatologiche e di parti geo-fisiche, restituisce al lettore quella che secondo Platone è la collocazione dell'uomo nell'aldilà ma anche nell'aldiqua, posizionando lo stesso mondo invisibile all'interno dell'universo visibile come necessaria parte del Tutto. L'aldilà soggiace alla legge della Necessità.²

Nel mito, la *psyche* viene rappresentata nel compimento del viaggio che la conduce da qui a là (e viceversa), attraverso percorsi non semplici³ che la portano verso i luoghi in cui riceverà premi e punizioni a seconda della condotta tenuta in vita.

Lo spaccato del mondo invisibile con le sue regioni fisiche e con la sua variegata popolazione risponde sì ad esigenze etiche ed escatologiche, ma è al contempo il riflesso del mondo di quassù in cui capita che:

1) L'essere umano talvolta degradi fino a raggiungere uno stato di estrema immoralità, cui corrisponde nell'aldilà l'invio dell'anima al centro della Terra, sede del Tartaro, dimora dei malvagi senza rimedio.⁴

2) L'essere umano, attraverso la filosofia intesa come «esercizio di morte» (*melete thanatou*) possa conseguire, già nella vita terrena,⁵ la liberazione della propria *psyche* dai lacci corporei, ovviamente per quanto possibile ad un uomo in carne ed ossa e dunque nei limiti della sua natura. Il vero filosofo, con il sopraggiungere della morte, abbandonata la vita terrena, raggiungerà dimore difficili da descrivere per la loro bellezza.⁶

3) L'uomo, più semplicemente, vive una esistenza mista di mali e beni⁷ che lo rende né santo né inguaribilmente malvagio ma «medio».

1. *Phaed.* 107c-115 a. Per la discussione generale sul dialogo rimando ad alcune delle numerose edizioni consultate: D. Bostock, *Plato's Phaedo* (Oxford: Clarendon Press, 1986); K. Dorter, *Plato's Phaedo. An Interpretation* (Toronto: University of Toronto Press, 1982); F. Lisi, *Platón: Fedón* (Madrid: Los esenciales de la filosofía, 2007); G. Reale (ed.), *Platone: Fedone* (Milano: Bompiani, 2000); C. J. Rowe, *Plato: Phaedo* (Cambridge University Press, 2001); F. Trabattoni (ed.), *Platone: Fedone* (trad. S. Martinelli Tempesta; Torino: Einaudi, 2011); M. Valgimigli, B. Centrone (eds.), *Platone: Fedone* (Roma / Bari: Laterza, 2002).
2. Cf. F. F. Repellini, «Il fuso e la Necessità», in M. Vegetti (ed.), *La Repubblica* (Napoli: Bibliopolis, 2007), vol. 7: 367-397.
3. Contrariamente alla affermazione del *Tèlefo* eschileo: «una semplice via conduce all'Ade» (*Phaed.* 107e4-108a3).
4. *Phaed.* 113e1-6.
5. *Phaed.* 63e8-68b7.
6. *Phaed.* 114c2-6.
7. *Phaed.* 113d4-e1.

La gran parte degli uomini si ritrova in questa condizione di medietà che non li fa essere né santi né malvagi, ragion per cui l'aldilà è popolato soprattutto da *psychai* che non eccellono né nel bene né nel male e che animano il ciclo della reincarnazione, nella speranza che le numerose e successive rinasce le purifichino sino a renderle virtuose quantomeno attraverso l'acquisizione di un *habitus*.

L'interesse mostrato da Platone per le questioni escatologiche è intimamente legato al tema dell'*arete*, il quale non può prescindere da una riflessione di natura gnoseologica: la virtù, infatti, per essere tale, necessita di conoscenza, altrimenti è azione irriflessa. Chi si trova in una certa condizione, nell'aldilà come nell'aldiqua, lo è pertanto a causa di un falso sapere, di un errore di calcolo.⁸

2/ Il mito del *Fedone* anticipa l'immagine della Caverna

Le invisibili regioni dell'Ade platonico e le tipologie di anime destinate ad ognuna di esse, proprio grazie al legame che sussiste tra virtù e sapere, costituiscono un antecedente rispetto all'immagine della Caverna al principio del VII libro della *Repubblica*.⁹

Muovendoci dalle profondità del Tartaro verso l'alto e seguendo la complessa geografia dell'interno della Terra, vedremo che le anime saranno dislocate nel seguente modo:

1) Interno della Terra

- Tartaro: anime incurabili (*Phaed.* 113e1-6).¹⁰
- Tartaro-Piriflegonte-Cocito: anime di grandi peccatori poi pentiti e ancora recuperabili (*Phaed.* 113e6-114b6).
- Palude Acherusiade: anime curabili che hanno vissuto nel mezzo, *mesos bebiokenai* (*Phaed.* 113d4-e1; in part. d4).

2) Superficie della Terra

- anime che si sono distinte per la santità della vita (*Phaed.* 114b6-c2), *pros to hosios bionai* (*Phaed.* 114b7). Esse possiedono la *dianoia*, forma di conoscenza che, pur rivolta agli intelleggibili, manifesta una certa contiguità o relazione con il piano del sensibile.¹¹

8. Cf. *Resp.* 614a5-621d3, in part. 618b7-620d6.

9. *Resp.* 514a-519a.

10. Come sottolinea Damascio, il Tartaro è il luogo in cui vi è una totale assenza di Bene e, aggiungerei, è il luogo della più grave ignoranza, quella senza rimedio.

11. Oggetto della *dianoia* sono gli enti matematici i quali si rivolgono da un lato al piano del sensibile, d'altro lato al piano ideale e che possono permettere al vero filosofo il compimento del «salto», poiché costituiscono una forma di preparazione o gradino preliminare in vista della conoscenza più alta e pura, la *noesis*. Circa gli oggetti propri della *dianoia* e la discussione sui *metaxy*, cf. Arist. *Met.* A 6 (987b14-18). Cf. altresì E. Cattanei, *Enti matematici e metafisica. Platone, l'Accademia e Aristotele a confronto*, (Milano: Vita e Pen-

3) Aldilà della superficie della «vera Terra»:

– *Kallious oikeseis* (*Phaed.* 114c5): dimore delle anime-filosofo (*Phaed.* 114c2-6).

Ai due estremi rappresentati dal Tartaro e dalle «dimore più belle» corrispondono due condizioni morali opposte: la macchia indelebile del peccato senza rimedio contro la purezza del filosofo. Il peccatore assoluto del Tartaro non conosce il Bene e si ritrova nel luogo in cui regna l'assenza del Bene; l'anima-filosofo pura, totalmente disincarnata, si libra oltre la superficie della Terra, forse trovando dimora tra le stelle. Il malvagio incurabile e il filosofo forse condividono qualcosa, una certa predisposizione interiore che tuttavia ha dato frutti differenti a causa dell'educazione ricevuta e dell'ambiente in cui hanno vissuto.¹² Tra il malvagio incurabile e il filosofo troviamo un'ampia casistica di tipi umani e psichici che danno vita ad un via vai continuo tra questo e l'altro mondo. A ciascuno di essi verranno assegnati ricompense e castighi in proporzione al bene e al male compiuti e una zona geografica specifica sulla base di percorsi funzionali al sistema di premi e punizioni:

1. Il malvagio senza rimedio merita il luogo più profondo dove il dolore è maggiore; egli è un monito per gli altri. Il bene è assente e l'ignoranza non più sanabile.

2. L'anima del peccatore colpevole di crimini importanti ma poi pentitosi si muove nella sofferenza tra il Tartaro e i corsi dei fiumi Piriflegtonte e Cocito sino a quando non riceverà il perdono da parte di quanti offese con le sue azioni malvagie. Qui lo spazio per un miglioramento della propria condizione esiste, giacché l'anima non è del tutto perduta e può sperare nel perdono altrui. La possibilità di scampare ad un più triste destino ci segnala come l'anima non versi in uno stato di totale ignoranza.

3. Le anime dei più, che non brillano né per il bene né per il male compiuti, ricevono una quota di premi e castighi nella palude Acherusiade e ritornano poi di nuovo nell'aldilà.

4. La superficie della «vera terra» è la dimora delle anime sante, che hanno vissuto bene e che possiedono una natura più perfetta rispetto a quella dell'uomo comune. Il luogo che le ospita è incorruttibile e di gran lunga più bello di quello in cui abitiamo noi. Queste anime non si trovano all'in-

siero, 1996); «La matematica e il Bene: Alcune note su Platone, Repubblica, VI-VII», in G. Reale, S. Scolnicov (eds.), *New Images of Plato. Dialogues on the Idea of the Good* (Sankt Augustin: Academia Verlag, 2002), 157-175; «Le matematiche al tempo di Platone e la loro riforma», in M. Vegetti (ed.), *Platone: La Repubblica* (Napoli: Bibliopolis, 2003), vol. 5: 473-539.

12. Cf. *Resp.* 365a-367 a. Sul tema della predisposizione interiore, cf. F. Gonzales, «Combating Oblivion: the Myth of Er as Both Philosophy's Challenge and Inspiration», in C. Collobert et al. (eds.), *Plato and Myth: Studies on the Use and Status of Platonic Myths* (Leiden / Boston: Brill, 2012), 259-278, part. 263-264.

terno della Terra ma sono tuttavia pur sempre ancora sulla Terra. Esse sono a contatto con cose di natura differente coglibili attraverso una forma di conoscenza superiore.¹³

5. L'anima pura del filosofo, liberata da qualsiasi legame con la sfera del sensibile, spicca il salto che la conduce oltre la superficie della «vera terra» per raggiungere dimore ancora più belle, difficili da descrivere. Qui, raggiungiamo ciò che non ha nulla di ordinario e che sfugge a qualsiasi confronto, essendo di gran lunga superiore anche a quanto presente sulla superficie della «vera terra». Il filosofo, in virtù della propria formazione, è l'unico che in qualche modo già in vita riesce a cogliere, intuitivamente e per quanto è possibile nei limiti dell'umano, quel Principio (il Bene) che con la completa separazione dell'anima dal corpo dopo la morte potrà contemplare da vicino.

3/ L'analogia con il mare: l'uomo-pesce

Il punto-cardine intorno al quale sono organizzate immagini e teorie mitico-escatologiche e geo-fisiche del mito finale del *Fedone* è segnato dall'analogia istituita tra mare / terra da noi abitata / superficie della vera terra e da quella tra uomo e pesce: è in questo punto che risiede il centro fisico e il nodo concettuale fondamentale di tutto il passo.¹⁴

Per spiegare la situazione dell'uomo e dell'ambiente in cui vive, Socrate qui istituisce un'analogia con il mare nel quale degrado, corrosione e rovina sono anche maggiori rispetto al livello in cui si trova a vivere il genere umano. Dobbiamo pertanto inabissarci in una regione, quella marina, che a causa delle sue profondità non è per noi direttamente accessibile –similmente all'interno invisibile della Terra– e ricoprirci di fango, melma e incrostazioni, affidandoci ad uno sforzo della mente che, sola, può «vedere» questi luoghi che sfuggono allo sguardo corporeo.

L'analogia tra mare / terra da noi abitata / vera terra è preceduta da una convinzione socratica, secondo la quale:

Essa –la terra– è qualcosa di straordinariamente grande, e noi abitiamo in una piccola parte che va dal fiume Fasi alle Colonne di Eracle, stando intorno alla riva del mare come formiche o rane intorno a uno stagno [*hosper peri telma myrmekas e batrachous peri ten thalattan oikountas*].¹⁵

13. Cf. *Resp.* 509d1-511e5. Difficile non pensare a queste anime sante come a quelle che hanno raggiunto la *dianoia*. Su linea divisa e relazione tra linea e immagine della caverna, cf. F. F. Repellini, «La linea e la caverna», in Vegetti 2003 (cit. n. 11): 355-403.

14. *Phaed.* 109c1-110b1.

15. *Phaed.* 109a9-b3. La traduzione di tutti i passi citati dal *Fedone* è tratta da Reale 2000 (cit. n. 1).

Ci troviamo immediatamente proiettati in uno spazio angusto: nonostante la Terra possa offrire spazi inimmaginabilmente grandi, gli uomini vivono raccolti alla stregua di formiche o rane intorno ad uno stagno pur trovandosi invece sulle sponde del mare.

Questa terra è tutta disseminata di cavità (*koila*), varie per forme e grandezze e noi ne popoliamo una, ritenendo erroneamente di trovarci sulla superficie della Terra. È qui, a questo punto, che viene introdotta l'analogia che consta di tre fasi:

1) Fondo del mare.

hospēr an ei tis..., «come se uno, abitando nel mezzo della profondità del mare, credesse di abitare sopra la superficie del mare, e, vedendo attraverso l'acqua il Sole e gli altri astri, credesse che il mare fosse cielo e, per sua infingardaggine e debolezza, non essendo mai arrivato all'estremo lembo del mare, non avesse mai visto, trattosi fuori dall'acqua e levato il capo verso questa regione, quanto questa sia più pura e più bella di quella dove egli abita, nè avesse mai sentito dire questo da qualcuno che l'avesse già vista».¹⁶

2) La terra da noi abitata.

L'uomo *en tini koilo tes ges* (in una delle cavità della Terra) crede (*oiesthai*) di abitare sopra la «vera terra» e chiama l'aria cielo come se questo fosse proprio il cielo in cui si muovono gli astri. E la nostra situazione è identica a quella ipotetica del tale che abitasse nel fondo del mare illustrata or ora. Non siamo capaci di giungere alla superficie dell'aria.¹⁷

3) La vera Terra.

Ecco qui l'accostamento tra l'uomo e il pesce: l'uomo, se riuscisse a levare il viso fuori dall'aria (ad esempio mettendo le ali), vedrebbe le cose di là (vero cielo, vera luce e vera terra: *alethos ouranos*, *alethinon phos*, *alethos ge*) e vedrebbe le cose di là come i pesci, riaffiorando dal mare (*hospēr hoi ek tes thalattes ikhthyes*), vedono le cose di qua. Si prosegue poi con la descrizione della «vera terra» vista dall'alto.¹⁸

Pertanto, similmente ad uno che abiti nel fondo del mare, noi abitiamo nel fondo del nostro *koilon* e riteniamo che l'aria che respiriamo e di cui siamo circondati sia il cielo in cui si muovono gli astri. Come quel tale, siamo svogliati e deboli e non riusciamo ad emergere. I pesci si distinguono perché di tanto in tanto emergono a pelo d'acqua e vedono le cose di qua. E noi potremmo somigliare loro se superassimo i confini estremi dell'aria. In tal modo vedremmo il vero cielo, la vera luce e conosceremmo la vera terra.

Nell'analogia tra la situazione dell'uomo sulla terra e quella dell'ipotetico uomo sul fondo del mare, l'essere umano viene tacciato di debolezza e svo-

16. *Phaed.* 109c4-d5.

17. *Phaed.* 109d5-e2.

18. *Phaed.* 109e2-110b2.

gliatezza (*astheneias kai bradytetos*) e di essere privo di iniziativa e coraggio. Egli sembra responsabile del proprio stato, se non del tutto, almeno in buona parte, poiché non manifesta né lo slancio né la curiosità del pesce. Noi dovremmo comportarci come quello, risalendo dal fondo per quanto possibile alla nostra natura umana.

4/ Il mito della caverna: l'uomo-prigioniero

L'immagine della caverna nel VII libro della *Repubblica*¹⁹ è anch'essa onnicomprensiva. Non è un *mythos* alla maniera del passo del *Fedone*. È *atopon eikona* («strana immagine») che dobbiamo «vedere» con gli occhi della mente (*hora*: vedi; *horo*: vedo etc.)

È un'immagine dotata di una pluralità di significati e pertanto soggetta a interpretazioni molteplici che di volta in volta ne sottolineano il valore ontologico, epistemologico, gnoseologico, politico, religioso, oppure ne offrono una visione sinottica capace di compenetrarne i vari aspetti.²⁰ Socrate stesso suggerisce la finalità del racconto: «Paragona la nostra natura, per ciò che riguarda educazione e mancanza di educazione [*paideias te peri kai apaideusias*], a un'immagine come questa».²¹

Da qui, pertanto, dobbiamo muovere per comprendere la visione che solo gli occhi della mente possono cogliere e che esemplifica la situazione reale degli uomini. Tra questi uomini sono ricompresi tutti, anche Socrate e i suoi interlocutori Glaucone²² ed Adimanto, poiché nessuno di noi vive al di fuori della caverna, nemmeno il vero amante del sapere, il *philo-sophos*. La caverna è associata al piano del visibile, oggetto della *doxa*, piano che costituisce il luogo in cui gli uomini, compreso il filosofo, vivono la propria esistenza corporea.²³

Ora, poiché tutti siamo costretti a vivere nel mondo visibile, nessuno può sottrarsi dal vivere circondato da ombre e instabili realtà. Nonostante ciò,

19. *Resp.* 514a-518d2.

20. Cf. K. Dorter, *The Transformation of Plato's Republic* (Lanham: Rowman & Littlefield Publishers, 2006), 202 ss.; S. Rosen, *Plato's Republic. A Study* (New Haven-London: Yale University Press, 2005), 271 ss.; K. Gaiser, *Il paragone della caverna. Variazioni da Platone a oggi* (Napoli: Bibliopolis, 1984), 17-19; Cf. anche G. Casertano, «La caverne. Entre analogie, image, connaissance et praxis», in M. Dixsaut (ed.), *Etudes sur la République de Platon. Tome 2: De la science, du bien et des mythes* (Paris: Vrin, 2005), 39-70; S. Campese, «La caverna», in Vegetti 2003 (cit. n. 11): 355-403; F. Franco Repellini, «La linea e la caverna», in Vegetti 2003 (cit. n. 11): 435-472.

21. I passi citati dalla *Repubblica* sono ripresi da Platone, *La Repubblica* (trad. E. Sartori, intr. M. Vegetti, note B. Centrone; Roma / Bari: Laterza, 2001).

22. Cf. le espressioni *hemeteran physin* (514a2), *homoios hemin* (515a5).

23. Cf. M. Migliori, *Il Disordine ordinato. La filosofia dialettica di Platone. I: Dialettica, metafisica e cosmologia* (Brescia: Morcelliana, 2013), 584-590; F. Franco Repellini, «La linea e la caverna» (cit. n. 20).

le catene che ci costringono a fissare il fondo della caverna possono essere spezzate, permettendoci di volgere lo sguardo verso l'apertura, in direzione della luce. Colui che riuscirà in ciò scoprirà non solo le cause delle ombre nel fondo della spelonca, ma le realtà più vere, sino a poterne contemplare il signore, ossia il Sole, immagine del Bene.²⁴

5/ La liberazione del prigioniero

I cavernicoli sono inconsapevolmente prigionieri sin dalla fanciullezza e per essi niente esiste all'infuori delle ombre proiettate sulla parete. Hanno la vista così abituata alla tenebra, tanto da permetter loro di mettersi alla prova sia in esercizi di abilità, sia nel prevedere la successione di sagome, suoni e voci provenienti dall'esterno. I prigionieri hanno organizzato la propria esistenza intorno ai simulacri sulla base dei quali hanno costruito un sistema d'interpretazione che permetta loro di rimanere saldi nella convinzione che non esista altro.²⁵ Improvvisamente però accade l'imprevedibile: un prigioniero viene sciolto dalle catene.²⁶

Lo scioglimento, il mutamento della posizione del corpo e del capo, il camminare e il nuovo orientamento dello sguardo non sono atti spontanei del cavernicolo quanto il risultato di una coercizione esercitata da una forza esterna.²⁷ Tuttavia, tale costrizione viene esercitata su di una natura predisposta per cui, in ultima analisi, lo scioglimento del prigioniero è un fatto naturale.²⁸

La predisposizione naturale alla filosofia deve essere portata alla luce. Si può possedere una *psyche* naturalmente inclinata alla filosofia senza averne consapevolezza. Tuttavia, l'anima-filosofo *deve* fuoriuscire dall'oscurità, deve essere liberata e costretta a volgere il capo per abbandonare quelle ombre che fino ad allora avevano costituito il centro dei suoi interessi. Il prigioniero liberato, pertanto, non è scelto a caso.

Nell'oscurità della caverna l'abilità del vedere si manifesta nella capacità di discernere al meglio le ombre e di istituire relazioni tra di esse. Le ombre sono ritenute l'unica realtà esistente. Qui regna l'ignoranza. I cavernicoli più

24. Cf. S. Lavecchia, *Una via che conduce al divino. La «homoiosis theo» nella filosofia di Platone* (Milano: Vita e Pensiero, 2006), 110-118.

25. Cf. *Resp.* 515b4-11, 516c8-d2. Sulle ombre e i riflessi nei libri VII e X della *Repubblica*, cf. L. M. Napolitano Valditara, *Le ragioni delle immagini. Percorsi filosofici e deviazioni tra metafore e miti* (Milano: Vita e Pensiero, 2007), 1-66, part. 44-49.

26. *Resp.* 515c5-8: «Ammetti che capitasse loro naturalmente [*physei*] un caso come questo: che uno fosse sciolto, costretto improvvisamente ad alzarsi [*hopote tis lytheie kai anankazoito exaiphnes anistasthai*] a girare attorno il capo, a camminare e levare lo sguardo alla luce».

27. *Resp.* 515c4-8, 515e6-516a4, 516b9-c3.

28. Cf. Gonzales, 2012 (cit. n. 12): 263-264.

capaci ottengono onori e potenza. Costoro, di vista acuta, ignoranti e potenti, e quindi nella condizione di poter compiere i peccati più gravi, possono essere accostati ai malvagi senza rimedio posti al centro della Terra nel mito del *Fedone*.

L'ignoranza che regna nella caverna è pertanto fonte di violenza e di ingiustizia e mette in serio pericolo la vita stessa del filosofo che, ridisceso nella dimora d'un tempo, ora viene ritenuto ridicolo e fastidioso dai contubernali.

Tra i cavernicoli, oltre ai più capaci, vi sono anche quelli che possiedono abilità medie e mediocri, tali da non consentir loro l'accesso ad onori e potere. Essi sono il corrispettivo delle anime intermedie del *Fedone*, la cui esistenza fu mista di beni e di mali e che nell'aldilà popolano la palude Acherusiade e animano il ciclo delle rinascite.

6/ Prigionieri, uomini e pesci. Vedere attraverso l'acqua: una questione di prospettive

Il mito finale del *Fedone* e l'immagine della caverna nella *Repubblica* ci pongono davanti ad una questione di «prospettiva». Nei passi qua esaminati si vede qualcosa sia dal basso verso l'alto sia dall'alto verso il basso; inoltre si vede «attraverso». Consideriamo il brano tratto dal *Fedone*. L'ipotetico uomo nel fondo del mare e i pesci guardano dal basso verso l'alto. In entrambi i casi si guarda attraverso l'acqua: l'acqua è l'elemento separatore che costituisce una barriera insuperabile per l'uomo debole e svogliato nel fondo del mare, mentre per il pesce che riesce a tratti a riaffiorare in superficie è una finestra che si apre ad una dimensione dell'essere più piena.

Il pesce che affiora a pelo d'acqua rappresenta la curiosità, la spinta interiore e il desiderio che smuovono l'anima e la conducono oltre l'apparenza. Dal fondo del mare si percepisce una luce, debole, che si pensa provenire da qualcosa che sta nella stessa volta dell'acqua, come se quella fosse il cielo e tutto ciò che le sta al di sotto fosse la vera realtà. Il pesce che affiora in superficie invece può cogliere una realtà ben differente, meno corrosa e più splendente.

Il mito finale del *Fedone* offre anche un meraviglioso esempio di visione dall'alto verso il basso: si tratta del *kalos mythos* in cui viene descritta la Terra così come è veramente, in se stessa, librata nel centro dell'Universo. La Terra, qua, è vista da una posizione privilegiata, propria solo del vero filosofo.

Anche nel mito della caverna incontriamo due direzioni dello sguardo:

1. La direzione dello sguardo del prigioniero ormai libero che punta in alto, verso il Sole.
2. La direzione dello sguardo del prigioniero liberato che, prima di potersi rivolgere direttamente alla luce del Sole, deve guardare verso il basso, per poter coglierne i riflessi nell'acqua. Questa volta i riflessi non sono più

ombre vane e illusorie ma quanto di più vicino possa esserci alla vera realtà rappresentata dalle cose celesti e dal loro sovrano.

In questo caso l'acqua, ossia il *medium* attraverso cui il prigioniero liberato vive l'esperienza dell'avvicinamento al vero, non costituisce ostacolo o barriera ma rampa di lancio per il salto conclusivo e puramente intellettuale che condurrà alla visione del Sole.